

Uno

Sono uno scrittore di successo.

Forse dovrei dire che sono *stato* uno scrittore di successo. A ventotto anni ho scritto il mio primo romanzo e in quel preciso momento è scattata la nuova fase della mia vita. Avevo ottenuto una supplenza annuale in una scuola vicino casa e stavo con Nicla. Lei lavorava a Roma, così ci vedevamo un fine settimana sì e due no, quasi sempre da me.

Una ventina di giorni fra un incontro e l'altro rappresentano l'intervallo ideale, almeno dal mio punto di vista, e facevo di tutto per mantenere quel ritmo, ricorrendo anche a qualche piccola bugia. Insomma, un mucchio di tempo a disposizione e finalmente un po' di soldi in tasca, è per questo che mi sono messo a scrivere, per riempire la noia dei pomeriggi liberi.

Lavoravo per lo più nei giorni dispari, negli altri andavo spesso al cinema, allo spettacolo delle sei. Cenavo a casa e se il giorno dopo avevo scuola andavo a letto molto presto, mi capitava di dormire anche dodici ore di fila, lo faccio ancora, quando posso. È una grossa limitazione per chi ama intensi rapporti sociali, ma io ne ho sempre fatto volentieri a meno.

Torniamo al libro, una storia semplice, ambientata a Firenze: Alice è un'adolescente (per la quale mi ero ispirato a un'alunna della mia classe, già ripetente, complicata e piuttosto antipatica), che, scioccata dalla tempestosa separazione dei genitori, si rifugia in un mutismo assoluto sul quale nulla possono padre e madre, nonni, parenti, amici, psicologi di lusso e psichiatri alternativi. Finché nell'anticamera dell'ennesimo strizzacervelli incontra Matteo, suo coetaneo, e se ne innamora perdutamente, ricambiata. Matteo ha lo stesso problema di Alice, ma l'amore li guarirà entrambi, attraverso un percorso doloroso e salvifico.

C'è dell'altro, però, che credo abbia determinato il successo del libro: a un certo punto la madre di Matteo s'invaghisce del padre di Alice e molla tutto per lui.

Dopo vicende tempestose, che vi risparmio, i fedifraghi e i due ragazzi andranno a vivere felici in una fattoria a elevata biosostenibilità nei pressi dell'Impruneta. Ho rimuginato per un po' sull'idea di far innamorare anche gli altri due genitori, ma ho preferito non esagerare, così il padre di Matteo si becca un infarto e ne esce piuttosto malconco, sia pur con i valori della vita tutti al loro posto, mentre la mamma di Alice ci dà un taglio e finisce in una missione nel Mato Grosso, ad alfabetizzare gli indigeni Ashaninka.

La storia giusta al momento giusto: oltre due milioni di copie.

Se pensate di non avere letto bene, lo ripeto: *due milioni di copie*, comprese naturalmente le traduzioni in Spagna, Germania, Francia e un film forse inferiore

all'attesa, ma non si può chiedere troppo alla sorte. Probabilmente lo avete letto e spero che vi sia piaciuto, in caso contrario non me la prenderò di certo, quel che è fatto è fatto.

Non mi ero nemmeno preoccupato di spedirlo alle solite case editrici, quelle con la lettera di cortese rifiuto già pronta, e sarebbe ancora in fondo a un cassetto se non fosse stato per una tipa intraprendente – come si chiamava, Silvia o Silva? – che si era infatuata di me perché allora non me la filavo per niente.

In un momento di debolezza ho ceduto e le ho dato il manoscritto. Lei, a mia insaputa, lo ha portato a un gruppo di fricchettoni suoi amici che giocavano a fare gli editori indipendenti con i soldi di papà. Uno di questi, Alex, si è fissato con il mio romanzo e ha convinto tutti gli altri a pubblicarlo. Sulle prime mi avevano proposto di comprare un certo numero di copie ma ho dovuto rifiutare, non avevo un euro da parte e neanche avrei saputo dove metterli, tutti quei libri. Poi hanno accettato di pubblicarlo comunque, per i diritti d'autore si sarebbe visto con calma.

Niente Einaudi, niente Bompiani, eppure mi pareva che suonasse bene lo stesso: Sandro Lucchesi, *Parlami del tuo silenzio*, edizioni Queimada.

La svolta c'è stata la sera della seconda presentazione, in un bar-libreria gestito da tre ragazze piuttosto attraenti, che preparavano magnifici cocktail.

Eravamo tutti brilli e forse è stato questo che mi ha aiutato a entrare in intimità con una brunetta magrolina

e seria che dalla sua poltrona della prima fila non mi aveva staccato gli occhi di dosso per tutta la sera. L'ho accompagnata a casa in macchina, aveva letto il mio libro e le era piaciuto, insomma, da cosa è nata cosa.

Ignoravo che Ludovica Castelletti lavorasse per la Durango, tantomeno fosse responsabile della sezione autori emergenti; se Alex mi avesse avvisato, il mio senso etico avrebbe prevalso e invece di accompagnarla a casa con la Punto scassata e il parabrezza coperto di ghiaccio le avrei chiamato un taxi.

Tempo una settimana e ho ricevuto la telefonata di Alex, era agitato, farfugliava frasi confuse sulla Durango, su qualcosa a proposito di centomila euro. Lì per lì non ho capito gran che, tranne che era felice per me, per la Queimada, per tutti. Mi sono ricordato del foglietto spiegazzato rimasto nella tasca dei miei jeans, con il numero di cellulare della Castelletti. L'ho chiamata.

È stata freddina e professionale, ho immaginato che non potesse parlare liberamente e solo più tardi ho saputo che il suo compagno, gelosissimo, lavorava in casa editrice accanto a lei e non la mollava un istante. Il secondo colpo di fortuna, forse il più importante.

Mi hanno acquistato per intero, con tutte le scarpe.

Non avrei più pubblicato una parola senza permesso, in cambio di un piccolo anticipo, una misera percentuale sulle vendite e l'impegno a pubblicare un nuovo romanzo ogni due anni, con tanto di penale se non fossi stato puntuale.

Considerato che per scrivere il primo avevo impiegato tre mesi scarsi, lavorando un giorno sì e uno no, esclusa

la domenica, ho pensato che me la sarei spassata alla grande e non ho esitato a firmare un contratto decennale con diritto unilaterale di recessione, il loro.

Mi hanno spiegato che metà della fortuna di un libro è giocata dalla copertina, l'altra metà dal titolo, ma quello era già perfetto così, e ho trascorso un pomeriggio intero sprofondato su un divano di pelle bianca a valutare soluzioni per la nuova copertina insieme con il loro grafico. La prima edizione riportava un semplice disegno astratto, grigio e rosso su fondo blu, che trovavo bellissimo. Nemmeno a parlarne, l'ha spuntata una foto di fanciulla sorpresa fra infanzia e adolescenza, il volto un ovale perfetto, labbra carnose socchiuse, in fondo agli occhi un'ombra di malizia e tanto turbamento. Trecce bionde e collo sottile a completare l'insieme. Sembravano tutti entusiasti della scelta, avrebbe funzionato alla grande. Tempo un mese e il mio romanzo era già stampato in cinquantamila copie.

Ben presto i manifesti sulle vetrine delle librerie hanno cessato di farmi effetto e mia madre si è stancata di ritagliare articoli per incollarli nell'album di famiglia. Sono stato costretto a lasciare il posto a scuola perché mi ero trovato di fronte un calendario fittissimo di appuntamenti, presentazioni, aperitivi letterari, premi di tutti i generi, festival e trasmissioni televisive.

Una mattina, al rientro da una faticosa tournée in quattro sperduti paesini della Sardegna centrale, mi ha svegliato la telefonata di un tizio dal marcato accento milanese che sosteneva di chiamarsi Attilio e di essere il mio *editor*. Frastornato, l'ho pregato di

richiamare più tardi. Dopo un'ora esatta avevo superato la fase doccia-colazione e ho tentato di difendermi con un minimo di efficacia. Gentile signore, chi era e cosa voleva, ma soprattutto, che me ne facevo, io, di un editor? La risposta l'ho avuta a pranzo, sotto i portici di San Babila, fra un boccone e l'altro di branzino in crosta di pistacchi. La Durango l'aveva scelto per starmi vicino e agevolarmi il percorso. Da quel momento in poi sarebbe toccato a lui, al suo immaginario machete «... tagliare le liane che ostacolavano il mio cammino verso il successo completo, verso la vetta». Precise parole.

Intuivo di non essere il primo a subire le sue metafore e l'ho detto senza mezzi termini, con l'intenzione di segnare almeno un punto a mio favore. Macché, era un ottimo incassatore, la serie di nomi snocciolata di rimando è stata efficace come uno schiaffo. Un paio di premi Strega, un Campiello, il novantenne candidato al Nobel da vent'anni e infine l'attuale numero uno in classifica, l'ex suora con il suo libro di ricette afrodisiache.

Ero fregato, l'avevo intuito già da un pezzo, ma in quel momento li ho sentiti tutti sulla mia pelle, i fili pronti ad avvolgermi nella tela del ragno. D'ora in poi niente più letto presto la sera, niente più pomeriggi al cinema. Con Nicla era finita da un paio di mesi e proprio adesso che cominciavo ad apprezzare la ritrovata libertà, ecco un nuovo pericolo a minacciare la mia esistenza. Il mio pesce giaceva malinconico e infreddolito nel piatto. Premuroso, Attilio mi ha offerto di dividere le patate al forno appena ordinate, io sentivo una

specie di nodo allo stomaco che stringeva inesorabile e m'impediva di respirare, figurarsi mangiare.

Ho borbottato che non mi sentivo bene, mi sono scusato, mi sono alzato e sono scivolato via senza voltarmi indietro. Imperturbabile, lui è rimasto seduto al tavolo ed è stata la sua voce a raggiungermi, amplificata dalla galleria:

«Ci si sente domani, Sandro, oggi riposa, che te lo meriti!».